

sulle tracce delle istituzioni gaiane, dai tardi *tituli ex corpore Ulpiani*<sup>51</sup>.

La provincialità di elefanti e cammelli, nonché di Gaio che si pone (e si fa porre dai suoi allievi) problemi privatistici ad essi relativi, non potrebbe essere più evidente<sup>52</sup>.

5. — Sì che, per concludere, anche se i Romani della penisola presero conoscenza fin dagli inizi del sec. III a. C. di elefanti di tutte le specie, che scorazzavano minacciosamente per le loro campagne, è da scansare l'idea che ad essi sia venuto mai in mente di saltare in groppa agli elefanti e di portarli ad arricchire il parco bestiame delle *res Mancipi*.

Anche se il posto c'era, non c'era la convenienza ad introdurre i temibili elefanti tra gli altri animali « *quae collo dorsove domantur* ». Buoi, cavalli, muli ed asini si sarebbero probabilmente ombrati e, rompendo le barriere del « corral », sarebbero fuggiti di carriera verso l'aperto delle *res nec Mancipi*.

#### POSTILLA PRIMA: GLI ELEFANTI DI PIRRO.

La nota disputa scolastica circa il numero degli angeli che potesse stare sulla punta di un ago non è davvero un *unicum*. Di questioni analoghe, assolutamente prive di ogni importanza, se ne incontrano

sione del cane sia stata ritenuta dipendente dal fatto che il cane è una « *bestia* », nel senso di bestia feroce, come lo sono a molto maggior ragione i ben noti *ursi* e *leones*, nonché (ultimo arrivo nello zoo gaiano) le pantere. E all'esclusione delle bestie feroci si ricollega l'ultimo periodo, relativo ad elefanti e cammelli, che vengono curiosamente dichiarati « *mixti* » (feroci di natura, ma addomesticabili) e appunto perciò inseriti nel *caput primum* della legge Aquilia. Conclusione: sino al cane, inteso però come cane da pastore, il testo è genuino; dopo il cane, inteso qui per equivoco come *fera bestia*, il testo è effettivamente interpolato. Aggiungo subito, peraltro, che la valutazione dei cani come *ferae bestiae* non è, in sé per sé, da dichiarare non classica: l'editto edilizio « *de feris* » (LENEL, EP. 566 s.) vietava che cani, maiali, cinghiali, lupi, orsi, pantere e leoni fossero portati a spasso in luoghi aperti senza le necessarie precauzioni (cfr. Ulp. 2 *aed. cur.* D. 21.1.40.1 e 42). Non classica, o in ogni caso non gaiana, è la commistione saccente tra le ipotesi della *lex Aquilia* e quelle dell'*edictum de feris*. Quanti ai « *quasi mixti* » elefanti e cammelli, direi proprio che Gaio, anche se commentava l'editto provinciale, non ne abbia parlato.

<sup>51</sup> Ulp. 19.1: *Elephanti et cameli, quamvis collo dorsove domentur, nec Mancipii sunt, quoniam bestiarum numero sunt.*

<sup>52</sup> Sorvolo sui problemi, in certo modo connessi, sollevati da Gai 2.15, rinviando a GUARINO, in *Labeo* 14 (1968) 227 s.

\* In *Labeo* 19 (1973) 250 s.

spesso negli scritti di storici e filologi dell'antico. Eccone una, ad esempio, trattata con molta diligenza, sulla scorta di non esigua letteratura precedente, da H. Heinen nell'ambito di un libro peraltro pregevole sulla storia ellenistica del sec. III a.C. (Heinen H., *Untersuchungen zur hellenistischen Geschichte des 3. Jahrhunderts v. Chr.*, Einzelschr. Heft 20 di *Historia* [Wiesbaden 1972] p. XII-229, cfr. p. 72 ss.).

Non si tratta di angeli ma di elefanti, degli elefanti che Pirro utilizzò nella sua spedizione in Italia. Secondo Giustino (17.2.14), Tolomeo Cerauno mise a disposizione di Pirro, verso la fine del 281 e gli inizi del 280 a.C., cinquanta elefanti, ma la notizia non è confermata; ed anzi, secondo Plutarco (*Pyrr.* 16.1), gli elefanti che Pirro imbarcò alla sua partenza per l'Italia, nella primavera del 280, furono non più di venti, che si ridussero a due per effetto di una tempesta sofferta dalla flotta (*Pyrr.* 15.5). Come si spiega, ciò posto, che gli elefanti furono in Italia il nerbo dell'esercito di Pirro e che, in ogni caso, ad Ascoli ne furono messi in campo, nel 279 a.C., non meno di diciannove (cfr. Dion. Hal. 20.1.5)? La soluzione, giudiziosissima, dell'A. è che, degli elefanti avuti da Cerauno (ed eventualmente di quelli conquistati nel 288 a Demetrio Poliorcete: Pausan. 1.12.3), Pirro portò seco, tanto per cominciare, un primo contingente di venti, mentre gli altri seguirono, in successivi viaggi, a titolo di complementi.

Tuttavia qualche difficoltà rimane. Posto che gli elefanti usciti indenni dalla tempesta furono veramente due (ma il nostro A. finemente suppone che altri se ne siano successivamente salvati, desumendolo da Plut. *Pyrr.* 16.1), ad Ascoli gli elefanti di Pirro sarebbero dovuti essere intorno a trentadue, non diciannove soltanto: una moria di tredici elefanti, a terra, tra il 280 e il 279, è difficilmente pensabile. Ecco allora che sorge un altro dubbio: non tutti gli elefanti di Pirro furono forse utilizzati in combattimento. Non è da escludere, ad esempio, che dei cinquanta elefanti avuti da Cerauno Pirro ne abbia voluti in Italia solo un più ristretto numero, oppure che ad Ascoli gli elefanti mandati in linea siano stati solo diciannove perché gli altri si erano azzoppati, o anche che la situazione tattica consigliasse ad Ascoli di non ingombrare il campo con troppi elefanti.

Soluzioni tutte plausibili, alle quali però mi permetto di preferirne un'altra, avanzando, se già non è stata avanzata, la teoria delle elefantesse. Alcuni elefanti di sesso femminile non furono potuti impiegare ad Ascoli perché rimasti in attesa di elefantini a seguito della stagione degli amori tra il 280 e il 279. Dove è scritto, infatti, che gli elefanti di Pirro erano tutti maschi e austeri?